

Marina Mastroiusta

ROMA «C'è voluto Berlusconi per portarmi in piazza. Perché qui non è questione di destra, sinistra o centro. Qui bisogna dare una testimonianza. Dire che non siamo d'accordo con questo modo di far politica, che poi è solo un modo di farsi gli affari propri». Magda Barbieri accanto a un medaglione d'oro porta al collo il cartellino arancione che segna il suo ingresso nella politica: Palavobis, c'è scritto sopra. «E sono dovuta arrivare a 62 anni per fare una manifestazione - dice -. Tre ne ho fatte quest'anno». Ieri non è riuscita nemmeno ad entrare in piazza San Giovanni, tanta la folla, ma va bene così. Per lei che comunista non si sente e non è mai stata - «piuttosto di centro, centro-sinistra, ecco» - è un bel segnale, i partiti devono imparare a muoversi, i movimenti lo fanno già per loro natura. «Magari le primarie potrebbero aiutare», dice Magari.

Sul cielo finalmente azzurro di Roma volano grappoli di palloncini. Sotto si cerca un angolo d'ombra per resistere, resistere, mentre dal palco piove musica e discorsi che hanno l'effetto di un balsamo, che parlano dritti, «finalmente». «Ecco, ti allarga il cuore. Ma quanti siamo?».

Non sono ancora le tre del pomeriggio e da mezz'ora non si entra più nella piazza, la folla si disperde nelle vie intorno originando agli altoparlanti. Lui, Moretti, l'aveva detto, di venire in anticipo, pazienza. L'importante in fondo è esserci. Lo dicono le magliette, gli adesivi, le fasce strette intorno alla fronte. «Io sono qui». Contro Berlusconi, certo, e la legge Cirami. C'era bisogno di un regista, per tornare a galla?

«Non è che non avessimo mai detto tra di noi le cose che dice Moretti. E le dicevamo pure in sezione. Ma quando fanno i dibattiti non ti ascoltano mai, hai sempre l'impressione che le decisioni si prendano altrove». Maria Grazia Alessandri viene da Bologna. Prima di andare in pensione faceva la maestra elementare e del suo mestiere conserva una certa gentilezza materna. Ma è arrabbiata e «molto delusa», lei che si è iscritta al Pci con Occhetto segretario e poi è transitata nei Ds senza sentirsi mai troppo a suo agio. Dei girotondi le piace quel modo di essere fuori dai denti, di cantarle giuste. «Perché deve essere chiaro a quelli là che non esistiamo solo per fare i tortellini alle feste dell'Unità. Siamo esseri pensanti, non serviamo solo per dare un voto».

Un gruppo di «vedove» in gramaglie porta una striscione rosso con la scritta «Jus fuit». Si rispolverano memorie di latino per spiegare frettolosamente che si è il diritto, la giustizia ad essere morta - requiescant in pacem, «Capito?». Più esplicito un cartello lasciato su una cancellata: «Legge Cirami: tutti i cittadini che si chiamano Silvio dovranno chiamarsi Salvo». Così è più chiaro, in fondo è un problema di comunicazione. Di come si dicono le cose, di come si ascolta.

Lo dice anche Roberto che a 37 anni lavora in una società informatica e che di politica non ha masticata tanta, ma si sente di sinistra. «Il fatto è che non c'è più un legame tra quello che la gente sente e quello che dicono i partiti. Questo qua si è inventato un contratto con gli elettori, lascia perdere se poi non manterrà una virgola. Ma dico, possibile

“ Per la prima volta in assoluto. Per la prima volta dopo tanto tempo «Se c'è una cosa che mi dà fastidio è il fatto che alcuni leader di partito non siano venuti» ”



In piazza per i diritti  
In piazza per i figli e con i figli  
anche piccolissimi  
«Dobbiamo farci sentire, partiti e movimenti si completano tra loro, devono parlarsi» ”

# La voglia di esserci: «Ci devono ascoltare»

Anziani, giovani, insegnanti. «D'Alema ha sbagliato a non venire, il confronto aiuta»

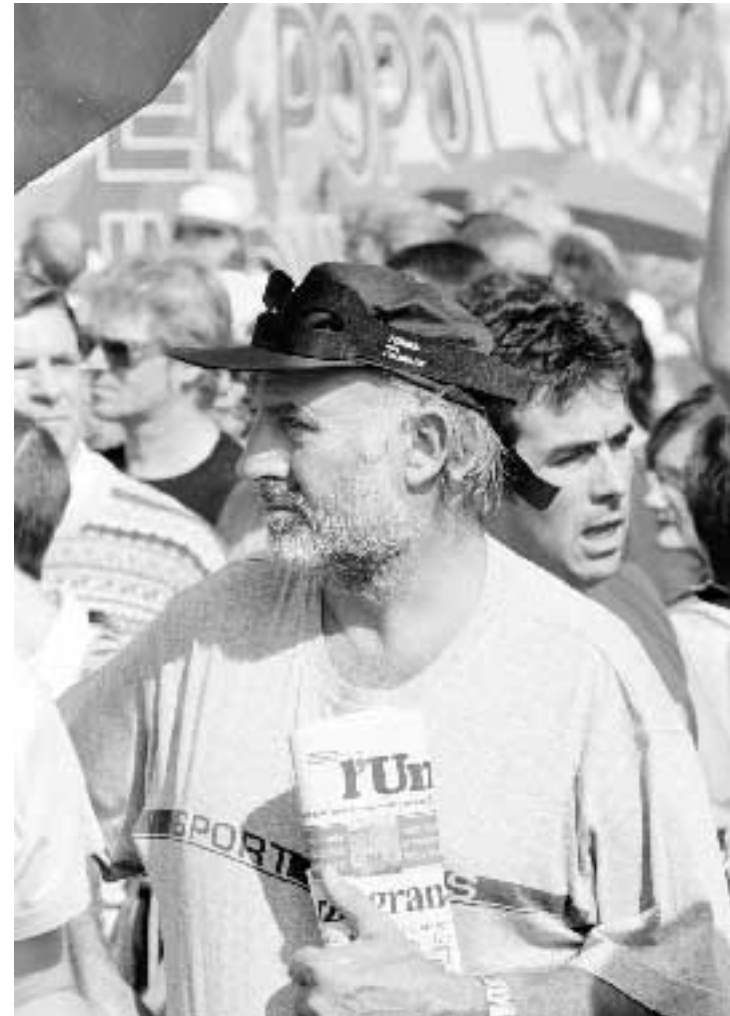


Foto di  
Andrea Sabbadini



che la sinistra non sia in grado di proporre tre cose in fila? possibili che non trovi frasi semplici e comprensibili per farsi capire?».

Di girotondi se ne vedono pochi, troppa ressa. In una stradina laterale una banda posa gli strumenti scoraggiata, non ce la farà a suonargliela e quel primo ministro che interpreta lo stare a governo come un atto di proprietà. «Berlusconi giù per terra», c'è scritto sugli adesivi che spuntano un po' da per tutto. Ma c'è dell'altro in questa piazza dai modi educati, dove si canta «Samarconda» battendo le mani e nei passeggi dormono i più piccoli. E la cosa più disdicevole - per usare un termine berlusconiano - è un bambino di tre anni che si è perso, Moretti avverte dal palco di riportarlo sotto la statua di San Francesco, mamma e papà saranno in pena.

«Qualsiasi cosa contro Berlusconi va bene. Aspetta: qualsiasi cosa legale». Meglio specificare, hai visto mai, sono così suscettibili queste signorine di governo, sempre pronte a rispolverare il mito del comunismo che mangia i bambini. Antonella, impiegata di 32 anni, ha un'aria più che

mite e un passato in Rifondazione, se n'è andata quando Bertinotti ha voltato le spalle al governo di sinistra, non l'ha mandata giù. Non fa la schizzinosa davanti ai girotondi, anche se per lei è il primo, degli altri ha avuto notizia troppo tardi. «Le manifestazioni contro Berlusconi le ho fatte tutte. E sono qua anche perché sono pacifista e non mi piace l'idea di un'altra guerra. Ma soprattutto bisogna dare un segnale di unità». Ma come? E la polemica sul primato tra movimenti e partiti? «Se c'è una cosa che mi dà fastidio non è il fatto che non ci siano i leader dei partiti sul palco. Ma che alcuni non siano venuti», dice. Da fastidio anche ad Alessandro che è lì con lei, operaio dell'Alitalia, «dalemiano combattuto». «Mi sarebbe piaciuto che fosse venuto D'Alema. Sbaglia a non accettare il confronto, la critica. Sbaglia a non venire in piazza, perché qui la gente c'è tutta, c'è l'Ulivo e c'è Di Pietro. Tra noi l'unità c'è, tra i leader no. Non sono disposti a scendere a compromessi, vanno avanti con il paracchi. Ma così si perde».

«Vincere si può», ripetono gli adesivi della Quercia distribuiti a

piene mani. In piazza ne sono convinti, resta il problema del come. Perché se Berlusconi è quel che è e «sembra che ti faccia crescere le gambe per venire a mani festare», è il resto che non funziona come dovrebbe. «Siamo qui perché ci piace la Costituzione», dice Moretti dal palco, nulla di eversivo, nulla di rivoluzionario. Buon senso, piuttosto. C'era bisogno dei girotondi per tirarlo fuori? «Per noi no - dice Lina, 50 anni e una militanza da sempre -. Per loro sempre di sì». E quel loro sta, una volta di più per i leader dei partiti. Che nessuno, in questa piazza smisurata dei giorni di festa, con i panini e i gelati, e i gruppi che suonano, nessuno ha voglia di mandare a casa, nessuno sembra voler soppiantare con un'altra sigla. «Speriamo che a questi qui non venga in mente di fare un altro partito», dice Fabrizio, bancario di sinistra. Che i girotondi li fa soprattutto «perché dobbiamo farci sentire, partiti e movimenti si completano tra loro, devono parlarsi».

Questione di comunicazione, di restare in sintonia. «In fondo se si è mobilitata tanta gente è

anche per il vuoto che c'è a sinistra, è un modo per sollecitare l'opposizione, per dare una scossa». Tiziana, ventottenne in mobilità «ormai prossima al licenziamento» la scossa se l'è data in prima persona quando ha perso il lavoro in un call-center. «È che quando consideri un posto come una grazia che ti piove dal cielo non stai lì a pensare ai tuoi diritti, al futuro. C'è voluto che ci sbattessero fuori per capire. Io mi sono iscritta alla Cgil e ora sto qui. Con Berlusconi mi è cresciuta la voglia di scendere in piazza».

Ha provato nelle sezioni con i Ds, ma non ha funzionato. «Si parlava sempre d'altro». Lo stesso è successo a Rita, al suo primo girotondo con il bimbo di sette mesi tra le braccia. «Non sono mai stata una militante. La mia vena politica l'ho scoperta da poco, con questo governo». Ha due motivi per starne tra la folla sotto il sole. «Per avere un minimo di speranza in una democrazia ormai evanescente. E perché in queste manifestazioni mi sento più coinvolta». Perché è un po' come ritrovare la bussola, capire da che parte si va. Non restare a guardare, non conservare rimpianti per il futuro, parole di Moretti.

«Il fatto è che il risultato del voto ha creato disorientamento - dice il marito di Rita, Roberto, 38 anni, un papà sindacalista - . Probabilmente sono stati fatti certi compromessi che hanno fatto perdere identità alla sinistra e inevitabilmente il contatto con la base. Ecco spero che momenti come questo servano a coagulare una rappresentanza politica più solida». Non per dividere, ma per unire. Perché è un «momento pericoloso», dice Mauro, trentenne arrivato da Rieti con quattro amici. «È quello che ci serve è soprattutto unità».

Arroganza, supponenza, sfacciataggine, questo va per Berlusconi e i suoi. La piazza non ha esitazioni, non si perde in distinguo. Immobilismo, personalismi e incapacità di mantenere una linea di comunicazione che valichi i confini delle segreterie e funzioni a doppio senso con la società: è questo il rimprovero dei «girotondi» ai leader della sinistra, del centro-sinistra, anche dei militanti di vecchia data che manifestano con la bandiera del partito tra le mani.

«Ecco, vedi, per me questa è una lezione. Forse la più bella lezione che si poteva dare in questo momento». Enzo Rotunno, pensionato di 62 anni, arriva dalla provincia di Latina. Si definisce un ex compagno socialista - «oh, ma sono sempre stato in minoranza, contro Craxi». È contento di questa piazza in cui si fa fatica a muoversi, che impari Berlusconi e che imparino i partiti della sinistra. «È il segno di un impegno civile che va al di là di questa giornata. E poi sono sicuro che qui c'è anche chi ha votato per il Polo e ora se ne pente». Accanto a lui, un passato da insegnante di lettere al liceo e una militanza nella sinistra moderata, Gaetano Carnevale annuisce. «È giusto dare la sveglia ai partiti. Ma io sono d'accordo anche con D'Alema, serve una struttura organizzata. Anche tutto questo entusiasmo va gestito politicamente». Ecco D'Alema. Anche lui avrebbe voluto vederlo in piazza, tra la gente. «Peccato non sia venuto». Già, peccato. Dal palco Moretti urla il suo benvenuto alla folla che si stende a perdita d'occhio. «Non perdiamoci di vista - dice -. Ora che ci siamo ritrovati non perdiamo il contatto».

## Le parole del consenso

Lidia Ravera

Segue dalla prima

I testi me li mostrano con un orgoglio da bricoleur, sono fatti in casa, bruttini come certi dolcetti gustosi ma non certo standardizzati, senza la perfezione asettica della previsione su vasta scala. «No al governo delle tre i - ingiustizia, impunità». «La legalità è il potere di chi il potere non ce l'ha». Sono parole d'ordine ampie, accoglienti. Parole che creano consenso, unità nel dissenso, forza e numero. Alle 2, sotto un sole che cuoce, la gente in piazza è così fitta da rischiare il collasso. Guardano l'ombra transennata

in cui si muovono quelli dell'organizzazione e i giornalisti. Alcuni polemizzano (pochi), altri difendono le necessità di chi sta lavorando: «Questi non sono come gli altri, ma un albero grande quanto piazza San Giovanni non ce l'hanno neanche loro». Una piazza piena di protagonisti, questa è la sensazione dominante. La sensazione è una caduta delle barriere. Non si tratta di gente che va alla manifestazione di un partito, questa è gente che va alla sua manifestazione. Infatti

ti il «comizio» si apre con una richiesta di soldi. Mettiamoci tutti una mano in tasca, dice dal palco Ottavia Piccolo, siamo pieni di debiti. Io, voi, noi. Sembra poco. È moltissimo. È un'invasione di tendenza: un vuoto, un pomeriggio di festa, un euro. Tre volte presenti tre volte rispondibili. Alle 3, puntuali, tutti sul palco. Tutti chi? Tutta la gente che si è data più da fare. Quelli che hanno passato giornate a discutere, a organizzare, sottraendo ore al loro lavoro che è un altro. È questa la «nomenclatura» dei girotondi. È gente che ha imparato a organizzare una manifestazione da quasi un milione di gente in piazza, organizzando

questa. Hanno dovuto imparare perché volevano fare. Quando parla Nanni Moretti la differenza antropologica tra i professionisti della politica e i politici amatoriali di cui è pieno il palco anche la piazza, è evidente. Moretti parla con passione, con precisione, con un accento di intimità e sincerità che nessuna scuola di retorica può insegnarci. Basterebbe ascoltare attentamente, registrare tono e accenti, per smontare la polemica di questi mesi sull'ipotesi che Moretti

o Pancio Pardi si possano candidare a sostituire Fassino o D'Alema. Dire «girotondari» contro «politici», regalando un po' di disprezzo agli uni e agli altri, dimostra soltanto la paura (comprensibile) di chi si sente minacciato dall'ipotesi, davvero pericolosa per Berlusconi, che questo matrimonio «s'abbia a fare». Il matrimonio fra i «Moretti» e i «Fassino», cioè tra chi è parte di una piazza attenta, consapevole, democratica, avveduta, indignata e curiosamente anti-berlusconiana e chi è nella posizione di mettere all'incasso questa cambiale improvvisa, il cui valore sembra crescere di mese in mese, di giorno in giorno.